

IN
PRIMO
PIANO

IL CASO

Fiat senza ombrello: se scalata non avrebbe difese

PIER FRANCESCO BELLINI

«A Piazza Affari stanno facendo le prove per scalare la Fiat». Fausto Bertinotti la butta lì, fra un giudizio su Telecom e un'analisi sulla «rivoluzione nel sistema bancario», nel mezzo delle sue conclusioni al quarto congresso di Rifondazione comunista. Una semplice battuta ad effetto? «Si tratta di una voce autorevole raccolta in Borsa - fa sapere in seguito il leader comunista - secondo la quale negli ultimi giorni sarebbe in corso

un «gioco»: la simulazione di una scalata alla Fiat. Fiat non avrebbe alcun modo per difendersi o per replicare. Fiat sarebbe dunque scalabile».

In un clima dove le scalate vere, a colpi di Opa (offerte pubbliche di acquisto) e Ops (offerte pubbliche di scambio) stanno mettendo in fibrillazione il mondo economico, anche una semplice indiscrezione - per di più riportata in una sede ufficiale (il congresso di un partito) - non può non fare rumore. La situazione in casa Fiat è del resto quanto mai fluida e, particolare non trascurabile, lega-

ta a filo doppio con le strategie di Mediobanca (il salotto buono della finanza italiana, a sua volta al centro di voci di scalata). Inoltre il patto di sindacato è in scadenza, e al suo interno figura una banca di primo piano (Deutsche bank), a sua volta coinvolta nella bagarre in corso nel mondo finanziario.

«In questo momento - è il parere di Ettore Fumagalli, già presidente della Borsa Italiana - di simulazioni se ne stanno facendo a decine. È un momento, se così si può dire, in cui tutti stanno cercando di simulare tutto.

Un'indiscrezione di questo genere non è del resto una novità assoluta, anche perché si deve partire da un dato di fatto: prima con Telecom, ed ora con l'iniziativa di Unicredito su Comit, potremmo essere all'inizio della fine per la Galassia Mediobanca. Non si deve però dimenticare - prosegue Fumagalli - che l'azienda torinese è costosa, molto costosa.

Potrei dire che è decisamente più costosa di Telecom, ma dopo l'avvento dell'Euro i soldi che non ci sono in Italia si possono trovare nel resto del mondo».



L'eclissi annunciata di Mediobanca

Il declino di Cuccia travolto dalla competizione e da tanti «tradimenti»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Colpa dell'euro e della globalizzazione. Ma anche colpa di una illusione: quella di poter essere il principale centro ordinatore e di smistamento degli affari, delle alleanze fra i gruppi di comando del capitalismo nazionale che conta. Mediobanca ovvero il salotto buono, l'unico salotto buono, che diventa fortino sotto assedio. Costretta a rincorrere gli eventi, come è accaduto - si dice - nel caso dell'assalto a Telecom. A parare i colpi, inventare strategie di ripiego. Nel vortice che inghiotte via Filodrammatici circola una parola che mai era stata pronunciata: scalata. Mediobanca potrebbe essere scalata. Una volta spezzata la catena con i suoi grandi azionisti, sarebbero le Assicurazioni Generali il bersaglio più importante di nuove tappe della «guerra» per il riassetto bancario-finanziario del capitalismo nazionale. Mediobanca è l'azionista di riferimento delle Assicurazioni Generali (con un pacchetto del 12%). In teoria, sarebbe possibile un'Opa su Mediobanca e per questa strada si può arrivare abbastanza comodamente a Trieste. C'è chi giura che la francese Axa, l'astro assicurativo europeo del momento, ci ha fatto ben più di un semplice pensiero. Degli umori di Enrico Cuccia, classe 1908, nulla si è mai saputo e

nulla si saprà anche questa volta. Vincenzo Maranghi, che di Mediobanca è amministratore delegato e di Cuccia il Delfino, qualche tempo fa ha lanciato un segnale grande come un palazzo di venti piani, molto più di una semplice ammissione: «Non esistono più società sicure di restare autonome». E questo vale anche per noi di Mediobanca.

Detronizzato dal ruolo di patriarca della finanza nazionale, Cuccia si deve accontentare del titolo - onorifico tra gli ortodossi e i cattolici di rito orientale - di archimandrita. E in queste ore assiste a nuovi giri di valzer, para i colpi imprevedibili di nuove compar-

DECLINO PREVISTO

Negli ultimi anni l'ex salotto buono del capitalismo aveva subito parecchi colpi

vecchi amici. Come quello del presidente delle Generali Bernheim, che non ha aiutato Cuccia e Maranghi a difendere la Comit dal Unicredito. Ma anche quello di Cesare Geronzi della Banca di Roma, molto più inteso alla seduzione torinese dell'Imi-San Paolo. Le strategie di Banca di Roma e Comit non passano più per Mediobanca e, anzi, le loro mosse potrebbero disastare gli equilibri nella banca di via Filodrammatici che ora



appaiono assai fragili. «Politicamente» più che numericamente fragili. Ci sono troppi attori e tra questi importanti azionisti stranieri che hanno sull'Italia obiettivi precisi. Le due formazioni che si stanno scaldando i muscoli sono Unicredit-Comit (della quale fanno parte Deutsche Bank, Commerzbank e Allianz) e Imi-San Paolo-Banca di Roma (con il gruppo Agnelli e la banca olandese Abn-Ambro e la banca controllata del 17,6 e il 7,37% del capitale Mediobanca).

I soli a essere seriamente preoccupati sono proprio Cuccia e Maranghi. Per Cuccia la sconfitta è

sconfitta doppia: nessuno si è levato a difendere Mediobanca. Anche gli Agnelli si sono mossi per tempo non facendo dipendere più tutte le loro mosse dalle trattative in via Filodrammatici chiedendo aiuto per collocare le obbligazioni e nello stesso tempo gettando altrove i semi per nuovi collegamenti, sorvegliando silenziosamente le mosse altrui. Oltretutto - ecco un'altra novità di questi tempi - se si sta alle parole di Gianni Agnelli neppure alla Fiat c'è la matematica certezza di non essere in futuro oggetto di una operazione di acquisto da parte di un colosso automobilisti-

co. E un altro segno del tramonto è la freddezza della Banca d'Italia che si limita a registrare quanto sta accadendo nei tanti salotti buoni (che ormai sarebbero meglio definire semplicemente utili).

Da un lato è in atto il tentativo di evitare la colonizzazione del sistema bancario italiano sotto la spinta della Deutsche Bank, prima banca tedesca, che vuole assicurarsi una posizione solida in tutti i paesi chiave dell'Europa; dall'altro lato proprietari e manager delle banche cercano di svincolarsi dal quel capitalismo pilotato da un unico «salotto

buono» in base al quale le azioni si pesano e non si contano, termine tanto in voga negli anni '80 e che oggi non ha più senso o, quantomeno, non dovrebbe averlo. Sia chiaro: Mediobanca svolge tuttora una funzione finanziaria fondamentale trovandosi in cima alla classifica del mercato dei collocamenti di azioni e obbligazioni. Guida pur sempre il consorzio di collocamento Telecom. Ma ciò non impedisce che sia finito per sempre il suo ruolo chiave nella definizione degli assetti proprietari del capitalismo nazionale tanto da correre il rischio (secondo alcuni inevitabile) di passare dall'onorato ruolo di soggetto delle principali operazioni imprenditoriali-finanziarie e di garante delle alleanze con partner stranieri al ruolo meno onorevole di oggetto delle altrui attenzioni.

Le mosse principali in questo complicato gioco a incastro del riassetto dei gruppi bancari non a caso sono state condotte sulla spinta e con la partecipazione diretta di attori tedeschi, francesi e olandesi. È accaduto con il Credit, sempre più condizionato dall'Allianz tedesca, ed è accaduto con Banca di Roma e l'olandese

Abn-Ambro. Anche per i gruppi europei Mediobanca non costituisce più il passaggio obbligato per varcare il confine degli affari italiani.

La presa di Cuccia sugli equilibri del capitalismo italiano non si è indebolita in un colpo solo. La prima rottura fra Cuccia e la Banca Lazard è avvenuta alla fine del 1997 quando venne licenziato Gerardo Braggiotti. In quel momento si capì che quella che venne da tutti considerata la vittoria di Cuccia a metà degli anni '90 (cioè la privatizzazione di Comit e Credit) non era nient'altro che la superficie, una riverniciata destinata a rivelare ben altre cose. Un brutto «sgarbo» a Cuccia lo fece l'ex coccolato Pietro Marzotto, quando l'industriale tessile si oppose al matrimonio con la Hdp che controlla Gft, Rcs e Fila. Poi il pasticcio Supergemina e lo stop dell'aumento di capitale delle Generali a causa dei turbolenti mercati finanziari. Da via Filodrammatici era passato di tutto ed erano passati tutti i personaggi del capitalismo con pochi capitali (da investire) e molte amicizie (quelle politiche, immanzittuto) da praticare. Era passato l'ingresso dei libici nella Fiat, era passata la guerra chimica (l'Italia di Cefis) fino a Schimberni e Gardini, gli evversori del sistema mediobancentrico che poi hanno dovuto piegarsi. E la «guerra» con Sindona che voleva la Bastogi.

IL NUOVO POTERE

Strategie e alleanze non sono più pilotabili da un solo centro di potere

L'INTERVISTA ■ GIULIO SAPELLI, storico dell'economia

«Era un salotto buono ma per pochi»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA C'era una volta Raffaele Mattioli, il «banchiere umanista», presidente della Banca Commerciale, che nel 1946 decise che l'Italia del dopoguerra aveva bisogno di una banca d'affari: una banca cioè che svolgesse quei servizi alle imprese che dal 1936 una legge volta, sull'onda della Grande Crisi, a tutelare i risparmiatori, inibiva alle banche di credito ordinario. Una «merchant bank» come la Salomon Brothers, la Morgan, i Rothschild. C'era una volta, insomma, Mattioli col suo progetto di dare ossigeno con Mediobanca - senza gerarchie - all'intero capitalismo italiano, corazzate, barche grosse e barche piccole, impegnato nel ricostruire l'economia. Oggi che la Mediobanca del successore di Mattioli, Enrico Cuccia, scricchiola, dice Giulio Sapelli storico dell'economia e autore di «Perché esistono le imprese e come sono fatte» recentemente edito da Bruno Mondadori - «sarebbe ora di tornare a quel progetto. Un progetto - dice - che, di recente, alcuni giovani dirigenti avevano cercato di recuperare, a rischio di essere cacciati». Sapelli non fa il nome ma, stando alle cronache, è chiaro che si riferisce a Gerardo Braggiotti, approdato poi alla Lazard per incompatibilità strategiche coi vertici milanesi.

Sapelli, le mancate nozze tra Banca di Roma e Comit - progetto accarezzato a lungo da Cuccia - indicano un errore tattico di Medio-

banca oppure un fallimento strategico, un suo avvio sul viale del tramonto?

«La questione Mediobanca è inserita nel fatidico, ma inevitabile, processo di trasformazione del nostro capitalismo, di cui essa è stata una colonna. Si apre una fase in cui ciò che deciderà del futuro delle imprese e delle banche saranno i risultati economici e aziendali. E in questo senso il ruolo di Mediobanca, come in questi decenni l'ha inteso Cuccia, è completamente finito».

Il «salotto di via Filodrammatici» - e questa sua inossidabile cerea icona, Enrico Cuccia - a quale tipo di nostro capitalismo è stato omogeneo?

«Ha operato dentro un sistema cosiddetto "renano", il capitalismo continentale europeo e italiano, appunto: se c'erano difficoltà, perdite, con un complicato gioco di scatole cinesi, col "leverage", con l'ingegneria finanziaria, si rimediava. Poche, grandi famiglie detenevano il controllo dei grandi gruppi. Il nostro era, è ancora troppo, un capitalismo non caratterizzato né dalla competizione né dal dominio della Borsa, quindi dalla vendita delle azioni, ma dal controllo che pochi, grandi gruppi familistici e familiari esercitano. In Italia, attraverso alcune grandi banche. E l'asse di questo mecca-

nismo che consentiva loro di avere il controllo delle imprese al di là, ripeto, dei risultati economici, è stata Mediobanca. Prima, da banca pubblica, ma anche dopo la sua privatizzazione: ha continuato a farlo attraverso le ramificazioni, i suoi reticoli in tutta una serie di banche del Paese. Il nostro capitalismo era non competitivo, collusivo con lo Stato, soprattutto senza mercato. Un capitalismo monopolistico di Stato.

Un sistema dove la mano pubblica poteva, di volta in volta, intervenire anche per salvare le fortune dei privati».

Insomma, Cuccia ha snaturato il progetto di Mattioli. Oggi è di questo che paga le conseguenze?

«Quando si farà una storia dell'economia italiana, bisognerà evitare le leggende sullo gnomo di via Filodrammatici e dire che Cuccia ha svolto benissimo il suo ruolo: sotto l'usbergo pubblico, di là dai risultati economici che potevano essere anche pessimi, ha difeso la proprietà delle grandi famiglie sulle grandi industrie italiane. Con lui c'è stata una eterogeneità dei fini: Mediobanca era nata per essere una banca d'affari che aiutava l'intero meccanismo di imprese, non solo poche grandi industrie e poche grandi famiglie».

Allora, oggi la nemesi in quali panni appare?

«Oggi è arrivata la globalizzazione finanziaria. Potremmo dire "udite udite", sembra quasi un miracolo, anche in Italia arriva il cosiddetto capitalismo anglosassone. Arriva un capitalismo dove cioè che conta è la creazione di valore per l'azionista. Dove, a differenza di quello che Cuccia diceva una volta, se Dio vuole, le azioni si contano e non si pesano. È arrivata la necessità di internazionalizzarsi. Adesso anche un gruppo di piccoli o medi imprenditori, se si mette d'accordo, si fa fare un grosso prestito dalle banche americane e fa una cordata per scalare i grandi gruppi».

E, se vuole sopravvivere, Mediobanca cosa deve fare?

«L'unico ruolo che può avere, mi si passi il bisticcio, è negando se stessa. Riqualficandosi profondamente. E legandosi con alcune

banche italiane radicate nel territorio. Penso per esempio, se si farà, come spero, all'accordo tra Unicredit e Comit. Assieme possiedono e ancor più possiederebbero una buona quota di Mediobanca e in questo caso quest'ultima potrebbe candidarsi a essere la banca d'affari del nuovo gruppo. Aiutando non le prime 250 imprese di questo Paese, ma le prime tre-4mila, le medie e medio-piccole imprese che fanno forte questo Paese: fornendo loro mezzi per proiettarsi sui mercati internazionali. Non svolgendo più il suo ruolo di difesa "dal" mercato».

Cinquant'anni dopo via Filodrammatici sarà capace di tornare al progetto del «banchiere umanista» Mattioli?

«Potrà farlo. O, volendo, potrà morire».

Guerra Gucci-Vuitton La parola al tribunale

ROMA Mentre il Consiglio di amministrazione della Gucci mantiene il silenzio, per la seconda volta in meno di un mese la parola sul futuro della società passa al Tribunale di Amsterdam. Oggi i giudici olandesi potrebbero infatti decidere se bloccare o meno - come chiesto dalla Louis Vuitton Moët Hennessey (Lvmh) - l'aumento di capitale grazie al quale Francois Pinault dovrebbe arrivare a controllare il 40% delle azioni della «griffe» italiana. A chiedere l'intervento del Tribunale olandese (la sede legale della Gucci è in Olanda) è stato il gruppo Lvmh di Bernard Arnault, che oggi controlla il 34% della stessa Gucci. Arnault punta a bloccare un'operazione destinata praticamente a estrometterlo o comunque a rendere inutile la sua quota nella griffe fiorentina.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/6996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Localtà/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

CGIL SINDACATO PENSIONATI ITALIANI

CEI CENTRO EUROPA RICERCHE

Presentazione
«8° Rapporto sulle condizioni economiche degli anziani» promosso dal sindacato pensionati della Cgil e realizzato dal Cer (Centro Europa Ricerche) Editori Laterza

«I mercati di qualità sociale»
Vecchi e nuovi modelli di consumo
A cura di C. De Vincenti e S. Gabriele

Roma 22 marzo 1999, alle ore 16.30 presso il Centro Congressi Frentani, via dei Frentani, 4/A

Introduce Raffaele Minelli, Segretario generale dello Spi-Cgil
Illustra i contenuti del Rapporto: prof. Claudio De Vincenti

Ne discutono:
on. Vincenzo Visco, Ministro delle Finanze
on. Giorgio Ruffolo, Presidente Cer
prof. Giorgio Rodano, ordinario di Economia monetaria, Università di Roma "La Sapienza"
Sergio Cofferati, Segretario generale della Cgil

